

La forza contro chi minaccia la pace

Segue dalla prima

Edunque quelli di una lotta contro il terrorismo internazionale, che tenda a stroncarne la crescita e le possibilità di offerta. È una lotta che si lega a quella contro la proliferazione degli armamenti nucleari e di altri mezzi di distruzione di massa e che passa attraverso la liquidazione dei sostegni finanziari, politici e statuali su cui poggia la rete terroristica. Non si può negare la necessità assoluta di intervenire su questi terreni con gli strumenti dell'azione politico-diplomatica ma anche, a certe condizioni, con l'impiego della forza. È una necessità che sarebbe vano provarsi ad aggirare, puntando sullo sradicamento della minaccia terroristica attraverso una strategia di governo della globalizzazione, di sviluppo mondiale, di soluzione delle crisi e delle controversie più gravi sul piano internazionale: una strategia rivolta cioè a porre fine a ingiustizie, umiliazioni, sofferenze che pesano su intere popolazioni. Delinare e perseguire una tale prospettiva è essenziale: ma non si può in suo nome rinunciare a contrastare in via più immediata e diretta la minaccia terroristica. Il terrorismo è o no una minaccia alla pace? Come può allora considerarsi e condannarsi in quanto guerra un'azione implicante in ultima istanza l'impiego della forza per sventare una minaccia alla pace? Si tratta di un paradosso che può apparire tale solo se si prescinde dalle lezioni di una storia non così remota. Da che cosa nacque nel 1945 l'Organizzazione delle Nazioni Unite su basi che la distinsero nettamente dalla precedente Lega (o Società) delle Nazioni? Nacque dalla tragica esperienza - vissuta nel periodo tra le due guerre mondiali del Novecento - del fallimento di una linea di conciliazione e compromesso, nacque dalla tragica esperienza dell'incapacità della comunità internazionale (e per essa della Società delle Nazioni) di sventare le minacce alla pace e di contrastare sul nascere violazioni della pace e del diritto inter-

nazionale tali da innescare una catena di imprese aggressive distruttrici di ogni ordine e convivenza mondiale.

Se non si ha in mente tutto questo, i cedimenti e le illusioni dinanzi alle imprese dell'Italia fascista e della Germania nazista, non si può comprendere il valore cruciale dell'innovazione segnata dal Capitolo settimo - «azione rispetto alle minacce alla pace, alle violazioni della pace e agli atti di aggressione» - della Carta dell'Onu. Fu ancora nel pieno della guerra contro Germania e Giappone, che le potenze guida della coalizione destinata a risultare vittoriosa, gettarono le basi (Conferenza di Dumbarton Oaks, ottobre 1944) di una nuova organizzazione internazionale il cui segno distintivo fosse il principio del «peace enforcement»: assicurare la pace con la forza. Di lì il mandato al Consiglio di Sicurezza dell'Onu (articoli 41 e 42 della Carta) di decidere dapprima «misure non implicanti l'impiego della forza armata» e poi - se queste si siano mostrate inadeguate - ogni azione, «con forze aeree, navali o terrestri», che sia necessaria «per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale». Non è un sofisma chiamare una tale azione militare non guerra ma (articolo 45) «azione coercitiva internazionale»: è il sigillo di un voto del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che la legittima come decisione non di guerra, ma, all'opposto, come decisione per la pace, per il suo mantenimento o ristabilimento (non ha senso perciò, a mio avviso, l'affermazione contenuta nell'appello di 131 deputati e senatori: «un deliberato delle Nazioni Unite di autorizzazione alla guerra non potrebbe trasformare una scelta sbagliata in una scelta giusta»).

Non è sostenibile che questa parte fondamentale della Carta dell'Onu non abbia persistente e nuova validità di fronte alle attuali minacce alla pace, solo perché non vengono da grandi potenze militari, da grandi Stati aggressivi come, nel passato, la Germania nazista. E non è sostenibile che quel Capitolo VII sia intera-

È essenziale una strategia per porre fine a ingiustizie che pesano su intere popolazioni. Ma non si può in suo nome rinunciare a contrastare il terrorismo

GIORGIO NAPOLITANO

mente caduto solo perché la rottura tra i Cinque Grandi del 1945, e la contrapposizione tra i due blocchi nei lunghi anni della guerra fredda, ne congelarono le disposizioni operative: il principio del peace enforcement, e il procedimento decisionale definito dagli articoli 41 e 42, rimangono intatti. Si può piuttosto dire che un impegno di rilancio dell'Onu passa anche attraverso una rivisitazione e una possibile attuazione di quelle disposizioni operative del

Capitolo VII, dopo che per decenni il ruolo delle Nazioni Unite fu «sbadito e spesso vanificato», come ha ricordato Pietro Ingrao (ma certo non solo per responsabilità dei «governi dell'Occidente» e della Nato!). Ho citato recenti scritti di Ingrao relativi, in particolare, all'articolo 11 della Costituzione italiana. E vorrei dire anch'io - nel solco della rispettosa e puntuale risposta già data dal Presidente Casini - che quell'articolo 11 prevedeva «limitazioni di sovranità» a favore di organizzazioni come l'Onu. Aggiungo che la Costituzione iniziò i suoi lavori dopo che a San Francisco (26 giugno 1945) era stata adottata la Carta dell'Onu: i cui principi fondamentali, tra i quali quelli del Capitolo VII, non potevano essere ignorati dai nostri più attenti padri costituenti. L'articolo 11 è un tutto inscindibile: il secondo periodo non contraddice il primo, il ripudio della guerra venne inteso innanzitutto (si veda il di-

battito del 24 marzo 1947 nell'Assemblea Costituente) come ripudio del passato fascista, di ogni «guerra sciagurata di conquista e di offesa alle libertà degli altri popoli», e non già come esclusione delle «azioni coercitive internazionali» previste dalla Carta dell'Onu proprio a tutela della pace.

Perciò non penso che la Costituzione italiana sia stata violata da decisioni del Parlamento come quella - nell'autunno del 2001 - sull'azione cui contribuire in Afghanistan in risposta alla minaccia del terrorismo internazionale, e come altre precedenti; e non vedo, a differenza di D'Alema, motivi sostanziali per ipotizzare una revisione dell'articolo 11.

Se veniamo allo specifico, scottante problema attuale delle misure da adottare nei confronti dell'Iraq, per ottenerne il rispetto degli obblighi di disarmo già impostigli dall'Onu, è più che mai chiaro che il dilemma non è «guerra sì, guerra no», ma azione militare unilaterale americana senza autorizzazione del Consiglio di Sicurezza o valutazione e decisione collegiale del Consiglio di Sicurezza sulle misure politiche e, successivamente, solo se necessario, sulle misure militari a cui far ricorso. A Pietro Ingrao - anche nel ricordo di una discussione civilissima e costruttiva che avemmo, in termini di principio, più di 10 anni fa, prima della guerra del Golfo, nell'ultima conferenza programmatica del Pci - vorrei dire che non ho dubbi nel rispondere sì alla sua domanda «non è un bene che qualcuno o molti invocino ardentemente la pace?». E questo, per chi ha la responsabilità politica, significa oggi adoperarsi perché risultino adeguate e rispondenti allo scopo misure politiche, «non implicanti l'impiego della forza», per sventare la minaccia rappresentata dall'arsenale (forse perfino nucleare), e dalle collusioni con il terrorismo, dell'Iraq di Saddam Hussein. Ma significa nello stesso tempo aver fiducia nella capacità del Consiglio di Sicurezza di valutare tutti i rischi, i costi, le implicazioni di un'azione militare e di risolverli ad autorizzarla (almeno 9 Stati membri su 15)

solo in caso di estrema, ineludibile necessità, così da poter contare sulla comprensione anche di altri Stati, rappresentativi in particolare modo del mondo arabo e musulmano, com'è indispensabile per non mettere a rischio un'ampia alleanza internazionale contro il terrorismo.

È precisamente in questo senso che si è venuta definendo una posizione europea, anche se attraverso un graduale convergere dei principali governi dell'Unione sulle condizioni poste dalla Francia per un pronunciamento del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Non c'è altra strada, né per l'Italia né per la sinistra italiana, che possa condurre a incidere in qualche misura sul corso degli avvenimenti: non c'è altra strada che quella di concorrere a proposte e iniziative europee, tali da rappresentare valide alternative alla dottrina affermata nell'amministrazione Bush, di unilaterale, arbitraria valutazione delle minacce e decisione di intervento. Parlo di iniziative europee che si incentrano su un rinnovato riconoscimento del ruolo dell'Onu, anche nel segno di una concezione più ricca, non puramente militare, della sicurezza. La sinistra italiana non può, nemmeno dall'opposizione, limitarsi a dire dei no alle impostazioni e pressioni americane o ad apprezzare le voci più responsabili che si levano negli Stati Uniti e nella stessa leadership americana; né può proporsi il solo, angusto obiettivo di «tener fuori» comunque l'Italia, magari invocando un'interpretazione a dir poco dubbia dell'articolo 11 della Costituzione. La sinistra italiana, se non vuol cadere nella assoluta irrilevanza politica, deve porsi in sintonia con altre forze della sinistra europea e sollecitare nuovi sviluppi della politica estera e di sicurezza comune europea. L'Unione Europea come attore globale è la sola prospettiva per chi voglia pensare in grande, non ridursi a un ruolo di pura resistenza e denuncia sul piano nazionale, ma dare - avendo il senso dei propri limiti - un significativo apporto alla ricerca di soluzioni per i maggiori problemi globali della nostra epoca.

la lettera

È la storia ad attendere...

Pubbllichiamo stralci della lettera che i sindaci di Marzabotto e di Sant'Anna di Stazzema hanno inviato ai senatori Luciano Callegaro e Melchiorre Cirami, gruppo Ccd-Cdu, che hanno presentato gli emendamenti.

Richiamiamo l'attenzione sull'iniziativa parlamentare avviata a seguito del ritrovamento di 695 fascicoli sui crimini nazifascisti, occultati in quello che, non a caso, è stato definito «l'Armadio della Vergogna». In quanto sindaci di Comuni, teatro di un massacro che non ha pari nella panoramica storica degli eccidi nazifascisti in Italia, è nostro compito istituzionale e doveroso impegno civile e politico, stimolare e favorire il naturale percorso verso la ricerca di verità e giustizia sui crimini di guerra e contro l'umanità che hanno così fortemente colpito la nostra Penisola durante la seconda guerra mondiale.

La storia dei crimini nazifascisti compiuti in Italia dimostra invece un innaturale percorso inverso che ci porta dopo cinquanta anni di vergognoso silenzio a prendere cognizione di un'ulteriore e più grave vergogna che ha visto l'occultamento di fascicoli contenenti documenti rilevanti ai fini dell'indi-

duazione dei responsabili della morte di decine di migliaia di civili innocenti.

Dopo tre anni di studi, a garanzia della ponderatezza ed approfondimento dell'indagine conoscitiva svolta dalla Commissione Giustizia, la Camera dei Deputati si esprime con ferma ed unanime volontà ed approva la proposta di legge n.973, in cui si esaminano anche e soprattutto, gli aspetti tecnici, per arrivare alla istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta, ai sensi dell'art.82 Cost.. Ed ancora è attesa.

Presso il Senato della Repubblica, ad oggi le Commissioni 2' e 4' riunite, hanno di fronte ben 11 emendamenti da valutare, emendamenti tecnici apposti su di una proposta di legge di 7 articoli. Siamo pertanto a richiamare l'attenzione sugli emendamenti presentati, in quanto costituenti un'ulteriore battuta di arresto, che potrebbero anche essere interpretati come un'ennesima mancanza di impegno rivolto a creare i presupposti perché veramente si possa partire con la ricerca e l'esame dei fatti, passando così ai contenuti della vicenda. Chiediamo, pertanto, il ritiro degli emendamenti presentati alla proposta di legge n. 1529, con l'obiettivo primario di istituire con la massima celerità, la Commissione parlamentare d'inchiesta. Invitiamo a non procrastinare l'impegno del Parlamento italiano per la verità e la giustizia, interrompendo l'avvio primo del suo nascere.

Gian Piero Lorenzoni - sindaco di Stazzema
Andrea De Maria - sindaco di Marzabotto

Parole parole parole di Paolo Fabbri

PAMPHLET E SERMONE

Potenza del linguaggio. Uno scrittore francese è stato assolto dall'accusa di incitamento all'odio razziale. Aveva asserito che la religione islamica lo sgomentava per una superiore «coglioneria» e la sua predicazione dell'odio. Il giudice, pur notando «un certo disprezzo», ha ritenuto che la frase, criminale per quattro istituzioni islamiche, non «racchiudeva volontà d'invettiva, di disprezzo o d'oltraggio verso (...) gli adepti della religione considerata».

Abbiamo nella giustizia una fiducia che manca al nostro governo, ma l'assoluzione, per quanto giusta, non è sempre una soluzione. Il problema resta sul tappeto (absit iniuria verbis): libertà totale d'espressione fino alla bestemmia o impunità letteraria privilegiata? Essere comunque contro ogni censura non è forse dogmatico?

Alle questioni di principio, meglio rispondere con gli esempi. Prendiamo, a caso, «La rabbia e l'orgoglio», in attesa di giudizio. Di primo acchito sembra un Pamphlet, parola latina

medievale d'origine inglese (Pamphiletus era il protagonista d'una commedia molto popolare nel XII secolo). Per imperative esigenze testuali, si tratta d'un genere che usa parole taglienti e pungenti, fruga istituzionalmente i punti e i pensieri deboli e, per scongiurare, deve esecrare e imprecare. È discorso invettivo e performativo che non vuole inferire ma ferire; contudente, se non letale, arma propria, preferibilmente intelligente. Virulento ed epidemico il Pamphlet ha come scopo lo scalpore e come mezzo l'ingiustizia felice. È sua regola il sentore di zolfo o almeno di zolfanello. Per lui tutto è bene quel che finisce male. Insomma che vogliono le associazioni islamiche?

È una questione di forma e forza di testi: per esempio nei «Versetti satanici» il bestemmiatore era un personaggio negativo. E d'altronde non si bestemmia un dio a cui non si crede: si può farlo solo col proprio.

Non siamo allora davanti ad un problema generale di censura: nel mondo degli iperte-

sti, alcuni hanno il diritto di non essere ipercorretti. Se mai vige la regola del «chi la fa l'aspetti». Vassili Vassilikos, non dimenticato autore di «Z, l'orgia del potere» e amico di Panagulis, ha scritto nelle sue memorie che l'autrice della «Rabbia e l'orgoglio» è una «puttana di destra». Non vedo tribunali in grado di decidere la verità della proposizione, ma è vero che le provocazioni pamphletarie sono spesso reazionarie.

Il problema però si ripropone quando la scrittrice afferma che il suo non è un Pamphlet ma un Sermone. Vediamo. La radice latina «serere» non ci dice molto: significa serto, intreccio, cioè testo, tessuto. Ma la parola ha preso ormai un altro significato e caratterizza un discorso enfatico, saccente e predicatorio, che abusa del diritto al rimbrotto prolisso e monotono. Non mi sembrava il caso: il testo della «Rabbia e l'orgoglio» è piuttosto un opuscolo, cioè un lavoretto. Ma, ora che ci penso, una certa qual lagnosa protesta lo porta fuori dalle crude regole del Pamphlet. E il frequente appello al babbo ci autorizza forse a chiamarlo una paternale.

Ai giudici l'ardua sentenza, ma che sia sentenza letteraria.

Maramotti



«Non vogliamo guerra, sangue, lacrime e morti nella nostra regione», ha detto ieri Recep Tayyip Erdogan, il leader del partito islamico che ha vinto le elezioni in Turchia. Ma ha lasciato aperto uno spiraglio: «Abbiamo però un obbligo nei confronti delle decisioni delle Nazioni unite... La cosa più importante è quel che decide l'Onu».

«Non abbiamo giovani da perdere da mandare in avventure di guerra per gli interessi petroliferi», aveva detto qualche giorno prima l'ex ministro degli Esteri «laico» Ismail Cem. Il no alla guerra americana a Saddam Hussein appare a prima vista «trasversale». Molto «europeo» anche nel richiamo all'Onu. Ma l'eccezione turca è che a decidere non saranno i politici, islamici o laici che siano. E nemmeno le Nazioni unite. Saranno i generali. Sono loro, da quando esiste la Turchia moderna, a prendere le decisioni fondamentali in politica estera, e in modo particolare quelle riguardo la pace e la guerra, non il governo o il parlamento. Molti analisti ritengono che, se non hanno ancora deciso, è perché ne stanno ancora trattando il prezzo. Non si

conoscevano ancora i risultati definitivi delle elezioni che il generale Hilmi Ozok, capo di Stato maggiore delle forze armate turche, ha lasciato Ankara alla volta di Washington, dove sarà impegnato in un'intera settimana di colloqui col generale Tommy Franks, il comandante in pectore delle future operazioni in Irak. Le stime preliminari da parte turca sono che la guerra gli costerà qualcosa come 150 miliardi di dollari nel prossimo decennio. Non riguardano solo il costo delle operazioni, e nemmeno quello per l'assistenza alla possibile invasione di profughi dall'Irak settentrionale (ne aspettano sino a mezzo milione, in questo caso valutano il costo in aiuti umanitari a 130 milioni di dollari, un'iniezione rispetto al «preventivo» totale). In quest'ultimo includono le conseguenze del possibile balzo nei prezzi del petrolio, le perdite

in turismo e mancati investimenti dall'estero. C'è chi ha messo in conto anche «i costi politici risultanti dallo scompaginamento degli equilibri nell'intero Medio Oriente». Il ministro degli Esteri uscente Sukru Sina Gurel aveva appena calcolato che la guerra nel Golfo di dieci anni fa gli era costata 100 miliardi. E metà del debito che mette in ginocchio l'economia turca. Tirano evidentemente sul «risarcimento». Ma non è affatto solo una questione di soldi. La questione che più di ogni altra complica la trattativa in corso da tempo tra Ankara e Washington riguarda il «dopo», il rischio che da una spartizione dell'Irak nasca l'embrione di uno Stato curdo. Il sogno di indipendenza della più antica e popolosa nazione senza Stato della regione è da sempre il peggior incubo di Ankara. Dei 22 milioni di curdi

dispersi nelle frontiere di 5 paesi, la maggioranza vive in Turchia. Il conflitto con gli autonomisti curdi in Turchia è stato una delle guerre più sanguinose dell'ultimo ventennio: 37.000 morti. Li fa rabbrivire l'idea non solo di un Kurdistan indipendente, ma anche quella di regioni curde federate con i singoli paesi. «Il Medio Oriente è da sempre terra di tribù ed etnie, non di nazioni. Se una tribù ottiene di far parte di una federazione, allora tutte vorranno, e questo significa sconvolgere l'intera regione. Se si concede qualcosa ad un'etnia bisognerà concederla a tutte. Questo è il pericolo», spiega Hasan Koni, politologo all'Università di Ankara. E a complicare le cose c'è il fatto che il Kurdistan iracheno autonomo comprenderebbe i campi petroliferi di Irkusk e Mosul, tra i più importanti nella regione. «La Turchia non per-

metterebbe mai che i curdi controllino i campi petroliferi, perché ciò gli darebbe un potere economico strumentale all'indipendenza», ha spiegato senza mezzi termini un analista turco, Arman Kuloglu, che è anche un generale in pensione. Gli osservatori danno per scontato che se i curdi iracheni solo accennassero a dichiarare l'indipendenza, questa durerebbe pochi giorni: l'esercito turco, che ha già 5.000 soldati in Irak settentrionale, e molti di più schierati alla frontiera, interverrebbe immediatamente a rioccupare l'antica provincia ottomana di Mosul, di cui peraltro Ankara ha rinfrescato negli ultimi anni la rivendicazione (al trattato di Losanna del 1923, quello che definì gli attuali confini della Turchia, era l'unico territorio il cui status restava «da definire» con i britannici, che poi passarono all'Irak).

Il dilemma per George W. Bush è che per fare la guerra all'Irak ha assolutamente bisogno sia della Turchia che dei curdi. Nessun piano di operazioni può fare a meno del supporto logistico turco, della base di Incirlik e di una protezione del fianco settentrionale, se non di una partecipazione diretta, e nemmeno dei 50.000 guerriglieri al comando delle due formazioni curde rivali, quella di Massud Barzani e quella di Jalal Talabani. Non può in alcun modo permettersi di farsi dire di no da Ankara, e nemmeno che i peshmerga anziché rivolgere le armi contro l'oppressore Saddam le rivolgano invece contro i loro alleati turchi («Minaccia» di distruggere sul nascere uno Stato curdo? Sappiano che non gli cederemo un centimetro della nostra terra. Non se la dovranno vedere solo coi nostri soldati, ma anche con le nostre donne, i nostri giovani, i nostri vecchi. Un'intifada curda trasformerà le nostre contrade in un cimitero per l'esercito turco, come lo erano state per quello ottomano», ha minacciato recentemente Barzani. Convincere Ankara e i curdi allo stesso tempo potrebbe rivelarsi per Washington più difficile che convincere il Consiglio di sicurezza dell'Onu. Independentemente da chi vada al governo ad Ankara. Anche perché i generali turchi hanno una tradizione di negoziatori durissimi. Nella Seconda guerra mondiale erano stati corteggiati con eguale fervore da Hitler e dagli alleati, ed erano riusciti a destreggiarsi accontentando un po' gli uni un po' gli altri ma tenendo neutrale la Turchia. Durante la guerra fredda si erano schierati con la Nato, perché temevano di più l'antico nemico russo. Hanno fatto innumerevoli colpi di Stato, ma in genere contro i politici che volevano fare le guerre. Tra arabi e Israele hanno scelto strategicamente Israele. Ora fanno a gara di «europeismo» con l'islamico Erdogan. Ma resta il dubbio se siano più un ostacolo loro o gli islamici alla piena «europeizzazione» della Turchia.

Turchia, chi decide sulla guerra

SIEGMUND GINZBERG